



Quel tanto di sano... agnosticismo... che fa parte della fede del credente cattolico

di Don Giuseppe Oliva

Premessa confidenziale

Ultimamente mi sono interessato ad argomenti teologici. La ragione? ho pensato di interpretare l'attesa di qualche lettore che su questi argomenti gradirebbe sapere qualcosa per una tacita esigenza di completezza o religiosa, o psicologica, o culturale o per tutte e tre insieme. Ritengo di non sbagliare, pensando così, perché so bene che questa esigenza c'è, se non viene compressa o repressa, e poi perché ho trovato molto persuasiva l'affermazione del filosofo ateo Proudhon (1809-1865) "è cosa sorprendente che in fondo alla nostra politica noi troviamo sempre la teologia". Devo però aggiungere un'altra ragione: chi ricorda la notte dell'Innominato de "I Promessi Sposi" di Alessandro Manzoni (cap. XXI) non può aver dimenticato quel tratto del disperato soliloquio: "se quell'altra vita di cui m'hanno parlato quand'ero ragazzo, di cui parlano sempre, come se fosse sicura; se quella vita non c'è, se è un'invenzione dei preti, che fo io? perché morire? cos'importa quello che ho fatto? cosa importa? è una pazzia la mia...E se c'è quell'altra vita?... A un tal dubbio, a un tal rischio, gli venne addosso una disperazione più nera, più grave..."

E - per concludere - al riguardo si attaglia molto bene anche il celebre monologo di Amleto di Shakespeare (Atto IV°, scena I^a): "Essere o non essere, questo è il problema:... perché quali sogni possono assalirci in quel sonno di morte... ci trattiene... se non fosse il timore di qualcosa dopo la morte - la terra inesplorata donde mai tornò alcuno viaggiatore - a sgomentarci..."

E' conforme alla nostra condizione

E' noto l'"*ignoramus et ignorabimus*" (ignoriamo e ignoreremo) dello scetticismo agnostico o dell'agnosticismo scettico. Indica la chiusura della nostra mente a ciò che ci trascende e non è quindi riscontrabile dai nostri sensi e dalla nostra intelligenza. E' un'affermazione, questa, che può essere fatta propria dal credente cattolico nella misura esatta che corrisponde alla fede. La quale, come è evidente nella stessa parola, è accettazione di verità rivelate a noi da Dio stesso, nei modi che conosciamo, verità che ci superano e si chiamano anche *misteri*, quindi non comprensibili, anche se intellegibili nella loro formulazione e concettualità. Dire di queste verità che *le ignoriamo e le ignoreremo* nella loro totalità contenutistica ed espressiva è quanto di più esatto si possa dire: San Paolo in merito scriverà: "Ora vediamo in uno specchio, in maniera confusa, ma allora vedremo a faccia a faccia" (I Cor.2,11). E' come dire che, *in questa nostra condizione* di esistenza cioè di credenti in stato di cammino verso l'eterno, non è concessa la visione, che è *comprensione, anche se relativa*, di Dio da parte della creatura umana. La quale non deve sentirsi privata o defraudata di

qualcosa a lei spettante, perché nella rivelazione è promesso e dato *soltanto quel che viene comunicato*: il resto appartiene al dopo questa vita, proprio perché questa vita è vita completa *solo in questo "dopo"*, cioè nella sua dimensione di immortalità.

Redenzione e Grazia

Il cristianesimo è basato sul tema della redenzione, tema sul quale è sufficiente qui dire che la creatura umana è bisognosa di aiuto per la sua vera e completa realizzazione, e che dev'essere riscattata dal peccato, del quale è segnata per una colpa detta in teologia, *peccato originale*, peccato che sul piano dell'esistenza personale e della storia è di solare evidenza: ma questo peccato originale è assolutamente una realtà misteriosa, accettabile però perché sperimentabile nel contesto umano e credibile perché rappresenta ed è l'oggetto e la ragione di quel che noi chiamiamo redenzione e per cui Cristo è il Redentore. Ora è evidente che *tutto questo è fede*, cioè rivelazione da parte di Dio e accettazione da parte dell'uomo: la teologia cerca di illustrare questa verità misterica, ma non può andare oltre un limite imposto dalla sua stessa natura di teologia: c'è quindi un *ignoramus et ignorabimus* legittimo e un rapporto col Signore detto misterico o soprannaturale che va oltre questo nostro limite come esperienza, ma non come conoscenza. Come si vede, è solo la certezza della parola di Dio che ci garantisce la verità della nostra fede e che quel che viene detto e dato come *non comprensibile*, ma come *credibile* è ugualmente verità ma in una dimensione unica: che ci sarà svelata dopo, nella condizione di termine dell'esistenza, dopo la morte, perché il dopo-morte è ancora vita e manifestazione definitiva di quel che ci è stato rivelato e che abbiamo accettato per fede.

Rapporto col Signore e maturazione del soggetto credente

Il credente nel suo rapporto col Signore, cioè nella sua capacità di preghiera, di ubbidienza, di collaborazione, manifesta *una novità* nella sua personalità, quella, appunto di un potenziamento e di una elevazione della sua natura al punto da potersi aprire al soprannaturale e ad accoglierlo come fattore operativo nella sua esistenza: un fattore che produce una mentalità nuova e sviluppa una collaborazione col Signore con straordinari effetti, quale è la santità e una sensibilità che apre a parametri nuovi di valutazione delle cose e delle persone e a una condotta di vita *gratificante* per il soggetto e *sorprendente* per gli altri.

E' evidente che in questo rapporto col Signore e in questa maturazione del soggetto credente vi è uno svolgersi di avvenimenti detti soprannaturali che coinvolgono la soggettività in tutta la sua valenza, costituiscono una storia di non facile lettura, anche se di esperienza verificabile... ma tutto avviene in un contesto nel quale l'iniziativa del Signore non è sempre trasparente e nel momento della collaborazione tra Grazia e libertà umana i tempi e i campi non sono facilmente distinguibili, perché l'azione del Signore non segue moduli sempre a noi noti... perché... le sue vie non sono le vie nostre:

questo ci insegna la fede e l'*ignoramus et ignorabimus* nulla toglie alla verità del nostro rapporto col Signore, anzi ce lo fa sentire come vero, perché un Dio pari a noi non può essere Dio.

I dubbi sulla fede

Riguardo ai dubbi sulle verità di fede penso sia necessario che si abbiano idee chiare; che ci si ricordi, cioè, che nell'approcchio alle verità di fede è un errore conservare la mentalità naturale o naturalistica, cioè basata sul sensibile, sul verificabile, sul razionalmente dimostrabile: con questa mentalità ci sono tutte le ragioni per dubitare e per non credere. Se, invece, ci si apre alle verità di fede, sostenuti da quel che esattamente significa *verità di fede*, cioè da *quella certezza* che ci viene dalla parola di Dio, dall'insegnamento della Chiesa e dalla personale consapevolezza che se uno crede non crede per una equazione razionale tra la nostra intelligenza e l'affermazione che costituisce la verità di fede, ma crede per *Grazia accettata*, cioè per un aiuto soprannaturale... allora... cambia tutto e... ci troviamo in un versante di pensiero e di decisione... assolutamente nuovo. Capisco che... questa cosiddetta Grazia, affermata come presente ed operante nel credente, non può essere dimostrata come una oggettività, sensibile o logicamente analizzabile, ma non può essere negata, perché è data *come presupposto per credere*. Perciò anche qui l'*ignoramus et ignorabimus* non può costituire una sorpresa, né equivalere a una specie di *perdita di colpi in un processo dimostrativo*: siamo nel soprannaturale, che è realtà e categoria di pensiero non opposta al naturale e all'umano, anzi ad esso relazionata - l'uomo appunto - e come tale va accettata, perché conforme alla natura di Dio e al suo modo di intervenire nella nostra vita. E'... il discorso potrebbe continuare... per ribadire il concetto fondamentale, che è questo: nella fede non si può mai ritenere che *l'uomo è la misura di tutto*, che su quanto rivelato dal Signore l'uomo può avanzare le sue riserve. Perché la fede è, invece, rapporto col Signore secondo modalità che lui stesso si impegna a farci conoscere, usare e rispettare.